



Piero Dorflès

A ben guardare, la tassonomia degli argomenti di cui parlano i romanzi italiani contemporanei si riduce a pochi moduli abbastanza elementari. Il più diffuso è il giallo: qualche bel cadaverone sbattuto sui piedi del lettore, un'intricata indagine, e il gioco è fatto. Modello narrativo molto ben collaudato e fin troppo redditizio, tanto da essere utilizzato da una quota maggioritaria degli scrittori italiani. Un altro schema narrativo è quello della GSG (la Grande Sfiga Giovanile). Parlare di quanto sia complicato, oggi, essere giovani, disoccupati, spersi in un mondo globalizzato e terribile, permette un fruttuoso scavo, che qualche spazio di emotività lo può ancora produrre. C'è infine il genere della ricostruzione delle vicende di grandi personaggi, storici o letterari, e di narrazioni di miti e archetipi classici. Abbiamo una notevole messe di autori che ci raccontano da capo la vita di profeti come di vecchi combattenti, di dittatori come di scrittori famosi, e anche dei loro personaggi. Ricostruire biografie lontane, anche senza basi storiche, può essere un interessante esercizio, specie se si romanzano fatti e contesti.

Mi chiedo, però: possibile che sia così difficile inventare qualcosa di originale, che non ci sia più nessuno che esercita la fantasia, senza limitarsi ad attualizzare – con riferimenti colti – qualche allegoria letteraria, come quelle che hanno utilizzato animali parlanti? Ma non bisogna essere pessimisti: qualcuno che non ripete stancamente gli schemi narrativi usurati ogni tanto si trova. Potrebbe essere il caso di Bernardo Zannoni, con il suo *I miei stupidi intenti*, pubblicato da Sellerio. Bel titolo, detto tra di noi. Vediamo di cosa si tratta.

Archy, il protagonista, perde il padre – beccato a rubare – fin da piccolissimo. La madre è un tipo sbrigativo e cerca di cavarsela con piccoli traffici che smercia da Solomon, l'usuraio. Archy cade da un albero e rimane zoppo. Poiché è un monello inquieto la madre lo vende all'usuraio. Qui comincia una vita di stenti e di violenza: l'usuraio lo sfrutta, lo malmena al punto da dover chiamare un medico, ma nello stesso tempo gli insegna a scrivere e a tenere la contabilità dei suoi traffici. Archy guarirà, si innamorerà di una fanciulla, Anja; il vecchio Solomon gli farà scrivere la sua vita di bandito e di avventuriero: "Era la storia di una vita straordinaria, fatta di cattiveria, sangue, astuzie e inganni".

Una volta morto il vecchio, ne eredita le ricchezze, sposa la bella Anja e si dedica a sua volta a scrivere la storia della sua vita. Ma perde la fiducia di Anja, che fugge con i figli; derubato di tutto, minacciato dai vecchi sodali dell'usuraio che vogliono impadronirsi delle sue memorie, nelle quali ci sono episodi disdicevoli che li riguardano, finisce per riparare in riva a un fiume, con un pacifico compagno col quale divide tutto finché lui non si sposa con una moglie poco accomodante, che caccia Archy di casa. Sarà il suo declino e la sua fine, tra teneri ricordi e dolorosi rimpianti.

Se tutto si riducesse a questo, in fondo non sarebbe che l'ennesimo romanzo di formazione e, insieme, un tipico esempio di GSG (vedi sopra). Ma c'è un particolare: Archy è una faina, Solomon una volpe, il medico un castoro, i banditi delle linci, e il buon compagno un istrice, e così via. Tutti parlano un buon italiano, pensano e riflettono sulla loro vita con una certa capacità di introspezione e vivono in tane ben organizzate, con cucine, letti, luce, sedie e tavolini su cui mangiare. Ma sono bestie. Ragionevoli, sensibili, ma bestie. E questo fa la differenza. L'autore ci fa entrare in un mondo fantastico, ma provvisto di una sua logica interna, che rimanda agli archetipi dei comportamenti umani, anche se visti con occhi animali. Potrebbe sembrare l'ennesimo racconto allegorico, ma non è così, perché hanno orizzonti etici molto diversi dai nostri, con risvolti crudeli, si mangiano tra loro con disinvoltura e, se hanno fame, divorano i figli. E contrariamente a quello che pensiamo degli animali, questi hanno coscienza della finitezza della vita: sanno che lì c'è un passaggio oscuro e solitario col quale si devono fare i conti.

Malmenata e sfruttata, la giovane faina, di carattere mite e remissivo, finisce per avere insieme devozione e quasi affetto per la vecchia volpe che vorrebbe farne un animale spietato come lui: "Fai finta di non essere debole!", lo stimola. Lui subisce, gli scrive diligentemente le sue memorie, sopperisce alla mancanza di prestanza fisica con la scaltrezza, finché non diventa più autonomo e, a un'imposizione della vecchia volpe, ha coraggio di rispondere: "No". È diventato adulto: "Ero un animale, ero felice".

Un momento che ispira uno strano, straniente sentimento. Leggiamo, e per un momento ci sentiamo animali, felici, anche noi.